

IL SAN 'ANNA

RAPALLO



Foglio settimanale della comunità

Da un film di Totò una luce sul vangelo di oggi

SIAMO UOMINI O SCRIBI?

DON JACOPO

S*i stava meglio quando si stava peggio.* Neanche dieci parole che riescono però a consegnarci infinite sfumature di significato. A seconda del contesto, del tono, dello sguardo di chi la pronuncia, questa breve frase può apparire beffarda o nostalgica, ribelle o collaborativa, compiacente o polemica e fa sempre il suo effetto suscitando ampie discussioni. E' una delle tante battute memorabili e intelligenti di un film del 1955, « Siamo uomini o caporali » con Totò nei panni dell'uomo e Paolo Stoppa in quelli del caporale. Il film è stato tagliuzzato profondamente dalla censura democristianissima di allora, che eliminò inspiegabilmente con

cura certolina ogni riferimento ai politici e alla politica, ma si vede che i zelanti censori questa memorabile battuta non l'hanno capita fino in fondo o forse l'hanno sottovalutata e così è rimasta, giungendo fino noi. « Siamo uomini o caporali » è una riflessione amarissima sulle maschere, sui volti, sugli sguardi, sulle speranze, sul disincanto, sull'uomo eternamente schiavo di qualche caporale. Il film - se si vuole - è come una parabola, i personaggi molto semplici arrivano facilmente al cuore della questione, senza bisogno di voci guida che illustrino quello che sta accadendo sotto in nostri occhi. Anche il vangelo di oggi ci parla di maschere e di ruoli

a tal punto che si potrebbe dire così: siamo uomini o scribi? Gesù entra in sinagoga e uno che frequenta abitualmente il tempio lo accoglie urlandogli addosso grida indiavolate: « Tu sei venuto a rovinarci! ». Davvero un'accoglienza fraterna, non c'è che dire, che bel benvenuto. In un testo apocrifo parallelo a questo passo evangelico di Marco, si racconta che l'indemoniato del tempio era solito guardare male tutti quelli che entravano in chiesa, era abituato a sgridare tutti coloro che si avvicinavano all'altare o al presepe, si sentiva il guardiano, anzi il padrone e con occhi di brace si portava spesso il dito indice sulle labbra e poi sibilava come un serpente a sonagli un suono che era come una frustata: « Sssshhhh! Qui stiamo pregando! Sssshhhh! Silenzio! Siamo in chiesa! ». Questo brano compare solo nel testo apocrifo di Ambrogino da Breccanecca, un testo raro, dovete fidarvi di me che ho avuto l'opportunità di leggerlo in un buio scantinato dell'Università Cattolica. Ma come: possibile? Entro in chiesa e mi guardano male invece che accogliere come un fratello? Entro in chiesa e mi sgridano? Entro in chiesa e invece che fratelli e sorelle scopro che c'è anche qui il cerchio magico e gli amici degli amici? Anche in chiesa la legge del più forte? Non è una novità, infatti nelle faccende religiose, negli ambienti religiosi ed ecclesiastici si incontrano spesso figure talmente prese dal loro ruolo, che rischiano di dimenticarsi di essere umani. Questa disumanizzazione nel nome di Dio è molto triste, non riguarda solo i preti, ma tutti coloro

che frequentano il tempio, non basta frequentare il tempio per poter essere autentici credenti. L'episodio evangelico racconta senza giri di parole che c'è un modo impuro e possessivo di frequentare il tempio, c'è un modo diabolico di essere credenti, c'è un modo indiavolato di stare nel tempio e nella religiosità. C'è un modo di essere religiosi che non sopporta la parola di Cristo, la vede e la sente come una rovina. Eppure dovremmo sapere che non basta sedersi sulle panche o leggere attentamente il foglietto domenicale o pregare tanto o ricevere il sacramento dell'ordine per essere a posto, non bastano gli atteggiamenti devoti per aver fede ed essere davvero cristiani. La fede è una questione umana, di fratelli e sorelle, non di caporali che comandano, la fede dipende dal cuore, non dai ruoli. L'umano - ha dichiarato Gesù, pagandola cara questa osservazione - l'umano viene prima, è più importante di ogni sabato, l'umano viene prima di ogni ruolo: il sabato è fatto per l'uomo e non il contrario. Dicendo queste cose « Gesù non parla come gli scribi », sottolinea con precisione il vangelo. Ma Gesù non parla come gli scribi perché non vive come gli scribi, lui frequenta il tempio in un altro modo, il suo stare nel tempio è altro, le sue parole, la sua preghiera, il suo sguardo sono quelli di un uomo tra gli uomini. Il nostro modo di pregare, di venire in chiesa, di dirci ed essere credenti, fa di noi persone umane o spietati esecutori di indicazioni religiose? Pensiamoci con attenzione e occhi aperti perché altrimenti si stava meglio quando si stava peggio.

NON C'È DOMANI SENZA IERI

DON AURELIO

Così ha detto papa Francesco: « La chiesa non è una comunità di perfetti, ma di discepoli in cammino, che seguono il Signore, bisognosi del suo perdono » (udienza del 13 aprile 2016). Essere cristiani non ci rende impeccabili. Tuttavia un presente senza passato potrebbe significare un futuro senza speranza. Senza la memoria del passato non c'è progetto del futuro. La frase dello scrittore Primo Levi è ormai scolpita nella nostra memoria: « Non c'è futuro senza passato ». Viviamo in una società nella quale il pressapochismo, il qualunquismo e soprattutto l'egocentrismo la fanno da padroni. Stigmatizzare il ricordo del passato fino al punto di ignorarlo, rappresenta un errore molto grave, poiché non esiste un futuro senza il passato. Non possiamo ripetere gli errori del passato. Una cultura della cancellazione, realizza in realtà la cancellazione della cultura. Il filosofo e scrittore spagnolo George Santayana nella sua opera monumentale: « The Life of Reason, or the Phase of human », ha scritto: « Coloro che non sanno ricordare il passato sono condannati a ripeterlo ». E' la frase che potete leggere incisa in trenta lingue, sul monumento nel campo di concentramento di Dachau. Se a volte comprendere è impossibile, conoscere è necessario. Dice il Talmud che « colui che salva una sola vita, salva il mondo intero ». Coloro che non studiano e non comprendono la storia, sono condannati a ripeterla: « Non chi non ricorda, ma chi non capisce il passato è condannato a ripeterlo » (Daniele Giglioli). Una cultura egocentrica pone se stessa al centro di ogni esperienza sociale ed ecclesiale dimenticando la salvaguardia della buona reputazione e del rispetto, senza ma e senza se, verso gli altri. Secondo Piaget « Il linguaggio egocentrico è tipico dei bambini e verrà superato quando il ragazzo sarà in grado di porsi empaticamente dal punto di vista altrui ». E durante l'età adulta? Nella chiesa occorre superare l'egocentrismo ecclesiastico. Dopo la pandemia è urgente superare una crisi di credibilità molto seria. Senza tradimento occorre riscoprire il legame con le nostre radici delle tradizioni. Forse è opportuno rileggere « Saggio sul concetto di tradizione » di J.Ratzinger, oppure: « Rivelazione e tradizione » di Rahner e anche « Tradizione e tradizioni » di Yves Congar, sono opere illuminanti e sempre attuali. È anche necessario rileggere e interiorizzare la lezione magistrale del Concilio Vaticano II, circa il rapporto tra Scrittura, Magistero e Tradizione, in particolare la « Dei Verbum » (ai n. 8 e n. 9): « Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo, cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro, sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità ». Ieri, oggi, domani.



Mons. Alberto Tanasini non sarebbe andato molto a genio alle cattolicissime principesse di Salina, le nobildonne siciliane che nelle ultime indimenticabili pagine del Gattopardo misurano con un algoritmo sartoriale il valore di un vescovo. L'epifania del divino secondo i calcoli precisi delle devote è direttamente proporzionale alla quantità di tessuto viola prelatizio indossato, meglio ancora se c'è in giro del rosso cardinale. Mons. Alberto aveva un solo abito viola, accorciato un poco negli ultimi anni a motivo di qualche difficoltà nell'incedere. La sua veste episcopale non era decorata da medaglie altere con nomi altisonanti, ma vi si scorgevano sapienti rattoppi e cuciture. Un abito liso, dignitosissimo e non una divisa, un abito fatto della stessa stoffa del grembiule, come ha scritto don Tonino Bello. Per questi e per mille altri motivi incontrandolo ti sentivi a casa, il vescovo Alberto era un uomo di Dio pronto ad aprire il suo cuore senza condizioni, pronto a voler bene per

primo: un autentico prete, lieto e grato per il dono della fede. Gli piacevano molto, moltissimo alcuni episodi divertenti con protagonisti ecclesiastici più o meno milanesi e mi chiedeva sempre con un ampio sorriso di aspettativa se c'era qualche novità. Era un uomo di fede, amava la preghiera e custodiva con grande fedeltà il suo mondo interiore. In lui si riconosceva ancora molto chiaramente un ragazzo sensibile, molto sensibile e caratterizzato da tratti di timidezza, di pudore. Non ha mai nascosto la sua umanità, forse per questo è stato padre di numerose vocazioni al sacerdozio: l'umanità del prete è la strada di Emmaus dove riconoscere il Signore che cammina con noi. Amava la Chiesa, era un uomo di Chiesa nel senso più amabile e quindi era di tutti e di nessuno in particolare. Questa sua mite, tenace libertà radicale ed evangelica è ciò che splende di più ora che il vescovo Alberto ha incontrato quel Signore che ha servito con gioia per tutta la vita (dJ).